

LA SETTA DEGLI APOFASIMENI A BOLOGNA

GIOVANNI GRECO

Università di Bologna

La setta degli Apofasimeni fu una società segreta fondata negli anni venti dell'Ottocento che partecipò anche ai moti del 1831. La setta fu guidata da Carlo Bianco di Saint-Jorioz che la organizzò in Francia e nelle colonie britanniche, e nel 1831 entrò a farvi parte anche Giuseppe Mazzini che successivamente, attraverso la Giovine Italia, l'assorbì ("una costola buonarrotiana inserita nella Giovine Italia"). Fra gli esponenti di rilievo Filippo Buonarroti, che contribuì peraltro, fra il 1831 e il 1834, a costituire una catena di società segrete. Gli Apofasimeni ebbero in Toscana, in Piemonte, a Bastia, a Napoli, a Parma e a Bologna le zone di più intensa diffusione, anche perché riuscirono a combinare elementi carbonari e patriottici dell'area romagnola e dell'area bolognese.

Il nome della setta derivava dal verbo *apofasizo* che in greco moderno significa sentenziare, e voleva equivalere a "uomini della sentenza già scritta", persone disposte a tutto, disposte a rischiare sino alla morte, "condannate a morte": d'altra parte,

“è rischio di morte il nascimento” (G. Leopardi). L’etimologia è piuttosto ricca e variegata, tant’è che l’apofasimeno è ritenuto un “inguaribile malato”, ovvero sia un uomo che, mentre da un lato coltiva i suoi ideali e una visione “romantica” della vita in generale, e della massoneria in particolare, dall’altro è profondamente teso alla realizzazione concreta dei suoi obiettivi culturali e umani. Senza dimenticare la definizione che Guerrazzi fornisce dell’apofasimeno: milite e cittadino ardito, deciso, costante, intraprendente, capace di servire in modo appassionato l’istituzione, ardente “amatore” del nostro paese. Secondo Napoleone de’ Masini, fu Filippo Buonarroti, cospiratore inesauribile, che, dopo il convegno massonico di Aarau del luglio 1823, al fine tra l’altro d’infondere nuovo vigore e linfa alla carboneria, creò la setta degli Apofasimeni, con un nome strano, “duro a pronunciare, difficile a ritenere, e fatto apposta per imbrogliare i delatori e spaventare le polizie”. In effetti, i giudici della Sacra Consulta, che a lungo indagarono le caratteristiche della setta, arrivarono alla conclusione che apofasimeno significava “dimostrante forza e furore”, mentre per Annibale Alberti gli apofasimeni erano “gli insoddisfatti”.

Carlo Bianco partecipò all’organizzazione della setta accentuandone il livello cospirativo e la struttura schiettamente militare. Essa era divisa in tende, centurie, castelli e campi, seguendo schemi derivati direttamente dalle strutture dell’esercito romano. Poteva diventare un apofasimeno ogni “cittadino italiano” capace di dimostrare di aver già arrecato danni “ai nemici della nostra auspicata patria”, per cui più “compromesso” era l’aderente, più possibilità aveva di essere accolto nelle file degli Apofasimeni. Ciascun profano veniva a lungo

“tegolato” da un centurione, il quale doveva convincersi che non perseguisse fini individuali, ma esclusivamente patriottici. Ogni apofasimeno doveva essere all’ordine assoluto dei suoi superiori, doveva costantemente operare per la nascita della nostra patria e considerare tutti gli italiani fratelli alla stessa maniera. All’atto dell’iniziazione, dopo aver effettuato tutta una serie di giuramenti, fra cui il celebre giuramento dei supplizi, il neo-apofasimeno doveva appunto ripetere testualmente:

Ho prestato il presente giuramento perché sono convinto della bontà e santità della causa per la difesa della quale entrai in questa Società, e se mancassi ad una delle parti o a tutto quanto ho volontariamente giurato, voglio che mi sian levati gli occhi dalla testa, strappata la lingua dalla bocca, tagliato e scorticato il corpo, a poco a poco; che mi vengano stracciate le budella; che un veleno corrosivo mi corroda con dolore e spasimo i polmoni e lo stomaco con i più acerbi dolori; che il mio corpo venga squartato e che un cartello nel luogo del supplizio faccia vedere ai viaggiatori e passeggeri contemporanei e posterì la mia infamia; seguito dalla immediata punizione, portando scritte in lettere cubitali: qui fu giustamente punito N.N. infame, e così Dio protettore dei veri amanti della Patria mi protegga nell’adempimento dei miei doveri.

Tutti gli apofasimeni avevano un nome di battaglia e dovevano essere sempre pronti al combattimento con la baionetta, con sessanta cartucce e la coccarda rosso-verde-turchina ricevuta in consegna al momento dell’ingresso nella setta. Marco Bruto era il santo protettore degli Apofasimeni e il giorno della festa della società era

l'anniversario della morte di Cesare.

Gli Apofasimeni erano considerati uomini pronti a tutto: si chiamavano militi e giuravano di prendere le armi al solo ordine del centurione “senza indagare le cause, né il perché”.

Una delle fonti maggiormente qualificate per comprendere l'essenza stessa della setta fu Mazzini, che entrò anche a farne parte (è conservata ancora la sua tessera firmata dal Gran Maestro): sosteneva, fra l'altro, che la setta era “diretta da ottimi capi, animati dagli stessi principii, cammina d'accordo colla nostra e saremo uniti al dì del pericolo”, e che gli Apofasimeni e la Giovine Italia erano ruote dello stesso carro e che lui, Mazzini, rappresentava l'anello di congiunzione fra i due gruppi: “Siamo già forti di due forze e spero che andremo raccogliendone altre con noi: abbiamo in Italia elementi sufficienti a rigenerarci, purché s'uniscano”.

La setta di Buonarroti e Bianco, per Mazzini, era costituita da “bassa gente”, montanari e marinai, artigiani e patrioti provenienti dalle professioni liberali, oltre a studenti e soldati. Bianco scrisse prima gli Statuti degli Apofasimeni e poi i “Nuovi statuti della società degli Apofasimeni in aggiunta e soppressione dei primi”^[1]. Questi nuovi statuti furono redatti dal Bianco dopo l'ingresso nell'orbita del Mazzini e vennero riformulati in senso maggiormente egualitario, nel 1832, in concomitanza con l'accordo tra la buonarrotiana società dei “Veri italiani” e la Giovine Italia.

In particolare, nelle nuove istruzioni per gli Apofasimeni si leggeva:

Dalla rigenerazione che gli Apofasimeni preparano deve nascere per l'Italia un assetto uniforme alla giustizia,

vale a dire a quell'uguaglianza che la natura ha posto fra gli uomini tutti. Quindi è che, mentre da noi si combatte per l'indipendenza, l'unità e la libertà della patria, dobbiamo studiare di svellere dal ruolo della medesima ogni seme di quei barbari istituti che tengono il popolo nel bisogno e nella dipendenza. Questi istituti sono i privilegi per mezzo dei quali le ricchezze trovansi ristrette in poche mani a danno della libertà e degli agi di tutti gli altri; finché tali vizi infesteranno l'Italia, imponibile cosa fia il renderla veramente indipendente e libera. Un grande incarico è questo che Dio c'impone.

Indubbiamente l'“Istruzione generale” ha un'impronta tipicamente giacobino-rivoluzionaria, attraverso la dichiarazione dei diritti e delle leggi naturali, l'abolizione dell'esistenza dei privilegi conseguenti, la sostituzione delle alte gerarchie ecclesiastiche con “un semplice sistema parrocchiale”.

Alla fine degli anni venti, inizio anni trenta, circolavano numerosi opuscoli di propaganda degli Apofasimeni che contribuirono a far registrare diverse adesioni grazie anche all'operato di Giuseppe Galletti, Giuseppe Petroni, Augusto Aglebert, Cesare Guidicini – ricordato anche nelle carte del Museo civico del Risorgimento di Bologna – ed altri.

Giuseppe Galletti (1798-1873), bolognese, si dedicò alla professione forense e alla vita politica. Dalla fine degli anni venti dell'Ottocento, si occupò alacremente della propaganda e dell'organizzazione all'interno della setta, riunita spesso nella sua stessa abitazione, punto di lavoro e di coagulo cospirativo, adoperandosi anche nei moti del 1831 e partecipando alla presa di Cento, che gli valse la nomina a rappresentante delle Province Unite. Venne costantemente posto sotto occhiuta vigilanza

poliziesca, e il suo nominativo fu inserito nel *Libro dei sospetti* (1832). In questa fase, sostiene Marco Adorni, “risulta appartenente alla setta degli Apofasimeni di Bologna e mantiene contatti con gli esuli... [fra cui] l’avvocato romano Montecchi, ma l’intrapresa corrispondenza venne intercettata dalla polizia pontificia e gli costò arresto e processo insieme ai suoi complici”. Successivamente appartenne alla loggia “Galvani” e fu membro della Società di mutuo soccorso fondata dal fratello Livio Zambeccari.

Giuseppe Petroni (1812-1888), avvocato bolognese, si arruolò, nei moti del '31, nella legione degli studenti universitari bolognesi; nel '32, si iscrisse alla setta degli Apofasimeni col nome di battaglia di Marco Canonico, e venne arrestato nel '34. Fondamentale fu l’incontro con l’avvocato Tognetti ai fini della sua decisione di sposare la causa liberale e cospirativa, e fortissimo il suo rapporto con Giuseppe Mazzini, di cui si conservano consistenti faldoni epistolari. Dell’avvocato Tognetti, che ricevette anche un elogio ad opera di Francesco de’ Marchi, pure Silvio Pellico aveva scritto: “Si è estinto ora in Bologna un giovine generoso, una delle speranze d’Italia, l’avvocato Tognetti”(12). Successivamente fu ministro di Grazia e Giustizia sotto la Repubblica Romana e Gran Maestro della massoneria italiana dal 1882 al 1885.

Augusto Aglebert (1810-1882), bolognese anch’egli, “partecipò ai moti del '31 e come molti altri massoni venne schedato dalla polizia pontificia particolarmente puntuale nello specificare la qualificazione ‘massone’ a fianco dei compromessi”. Negli anni quaranta scrisse una commedia intitolata *Di male in peggio* e partecipò al moto insurrezionale di Savigno nell’agosto 1843. Fu prima nella loggia

“Concordia”, poi partecipò ai lavori di fusione della loggia “Severa” con la “Concordia Umanitaria”, sorta sulle ceneri dell’antica “Concordia”, contribuendo alla nascita della loggia “Galvani” in cui operò in qualità di segretario, nella sede di via Santo Stefano 96. Ebbe un ruolo notevolissimo nella ricerca di una unità massonica nazionale. In una lettera al fratello Piancastelli ebbe a dire: “La massoneria ha principi che si elevano sopra le istituzioni sociali, sopra tutte le religioni, sopra ogni parola di morale. La massoneria riguardando governi e religioni come istituzioni, ne giudica l’andamento e le opere secondo i principi di libertà, eguaglianza, fraternità, che professa per dettato della Grande Madre della massoneria: la filosofia”.

Fra gli altri appartenenti alla setta si segnalano altresì il livornese Carlo Bini, il medico bolognese Gabriello Rossi, docente presso l’università di Urbino, il già menzionato De’ Masini, che inserì Petroni nella centuria bolognese, e Ignazio Ribotti.

In particolare, Gabriello Rossi veniva da Parigi, portatore delle idee e degli scritti di Saint-Simon, e fu precettore di Luigi Tanari (“in breve tempo si conquista la stima e la devozione del giovane allievo”); era membro della prestigiosa società medico-chirurgica di Bologna e professore di patologia e medicina legale. Socialista, scrisse alcune opere fra cui ricordiamo *Sulla condizione economica e sociale dello stato pontificio confrontata specialmente con quella della Francia e dell’Inghilterra* (Bologna 1848). Alla stessa stregua di Napoleone De’ Masini, ufficiale della Guardia civica, possidente, che secondo Bottrigari era il comandante della centuria bolognese, di Ignazio Ribotti, giunto dalla Spagna ufficiale, che comandò circa duecento uomini e che con chiari riferimenti

agli Apofasimeni parla di “uomini disperati”, e di Federico Comandino, professore dell’Accademia di belle arti, che nel ’32 fu sotto il comando del De’ Masini.

Alla fine, dopo l’inglobamento degli Apofasimeni nella Giovine Italia, a Bologna trovò un certo spazio anche la Legione Italica, fondata a Malta nel 1837 dal modenese Nicola Fabrizi^[2], così come la società dei Veri Italiani^[3], società segreta vicina a Casa Savoia. Tutto ciò avveniva in un clima di estrema difficoltà data la presenza militare austriaca sino al 1838, con persecuzioni ed arresti all’ordine del giorno.

Nel 1840, proprio a Bologna si svolsero alcune riunioni di rilievo di cospiratori di ogni appartenenza, incontri che portarono anche al moto di Savigno del 1843, promosso da Nicola Fabrizi, ma osteggiato da Mazzini.

ORIENTAMENTI BIBLIOGRAFICI ESSENZIALI

M. Adorni, *Massoni bolognesi nelle vie di Bologna*, in G. Greco (a cura di), *Bologna massonica. Le radici, il consolidamento, la trasformazione*, Bologna, 2007.

A. Alberti, *Elenchi di compromessi o sospettati politici (1820-1822)*, Roma, 1936.

R. Barbiera, *Passioni del Risorgimento*, Milano, 1903.

P. Bertolazzi, *Cronache risorgimentali. 1831-1849*, a cura di G. Guidi, Bologna, 1999.

C. Bianco, *Della guerra nazionale d’insurrezione per*

bande applicata all'Italia, Marsiglia, 1830.

F. Botti, *Il pensiero militare e navale italiano dalla rivoluzione francese alla prima guerra mondiale*, Roma, 1995.

E. Bottrigari, *Cronaca di Bologna*, a cura di A. Berselli, Bologna, 1960-62.

A. D'Ancona, *Memorie e documenti di storia italiana dei secoli XVIII e XIX*, Firenze, 1914.

G. De Castro, *Il mondo secreto*, Milano, 1864, vol. VIII.

F. Della Peruta, *Mazzini e i rivoluzionari italiani*, Milano, 1974.

A. M. Ghisalberti, *Napoleone De' Masini e gli Apofasimeni*, in "Rassegna storica del Risorgimento", 1934.

G. Mazzini, *Carlo Bianco*, in *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*, Imola, 1916.

E. Musiani, *Circoli e salotti femminili nell'Ottocento. Le donne bolognesi tra politica e società*, Bologna, 2003.

A. Occhi, *Cenni sulla rivoluzione dell'anno 1831 a Bologna*, Chiavari, 1900.

S. Pellico, *Le mie prigioni* (1832), a cura di A. Jacomuzzi, Milano, 1986.

F. Ragazzi, *Napoleone de' Masini*, Bologna, 1962.

G. Rizzo Schettino, *Terrorista per sistema, non per cuore. Vita e pensiero di Carlo Bianco*, Roma, 2007.

[1] Lo Statuto e le norme della Società degli Apofasimeni sono conservati presso la *Domus Mazziniana* a Pisa.

[2] G. Greco, *Nicola Fabrizi, teorico della guerra per bande*, in AA. VV., *Il pensiero di studiosi di cose militari meridionali in epoca risorgimentale. Atti*, Roma, 1978. Fabrizi fu altresì al centro della cospirazione napoletana, con legami anche con Pisacane. Cfr. G. Greco, *Le carte del Comitato*

segreto di Napoli, Napoli, 1979, e G. Greco, *L'utopia di Pisacane attraverso le carte del Comitato*, in *Idealità politica e azione rivoluzionaria di Carlo Pisacane. Atti del Convegno nazionale di studi*, Salerno, 1992.

[3] Oltre che a Bologna, i Veri italiani operavano pure a Vercelli, mentre a Livorno fra gli animatori vi furono anche due ebrei, Ottolenghi e Montefiore.

Bibliomanie.it